

## *Donne romane fra Idealtypus e realtà sociale*

### *Dal “domum servare” e “lanam facere” al “meretricio more vivere”*

1. Fra i ‘luoghi comuni’ legati all’appartenenza al genere, numerosi attributi femminili ‘positivi’ nell’ottica degli schemi patriarcali diffusi nell’antichità che si rinvencono nelle rappresentazioni letterarie ed epigrafiche, quali l’essere “la regina della casa”, “dal parlare moderato e sommesso”, “casta e modesta”, sono in realtà senza tempo. L’essere una buona madre e moglie è complimento diffuso per le appartenenti al sesso femminile in molte società tradizionali ancora del XXI secolo, e appartiene agli standard di rappresentazione della donna tuttora correnti in molti dei *media* dell’Occidente contemporaneo<sup>1</sup>. Interessante è osservare, nella documentazione di epoca romana, come, in corrispondenza con l’emersione di figure femminili ‘alternative’ al tradizionale modello patriarcale, ossia di donne delle élite, dotate di cultura e in possesso di una certa autonomia individuale, gli stereotipi subiscano una inversione speculare: da ‘*domiseda*’ e silenziosa, la donna diviene insopportabilmente ‘virile’ e affligge con i propri ‘latrati’ le controparti maschili; da modello di virtù e di *pudicitia* si trasforma in vera e propria prostituta, sinanche là dove la posizione di rango che occupa dovrebbe tenerla al riparo da giudizi ingiuriosi.

2. Il modello ideale di donna a Roma è tratteggiato in letteratura, ma principalmente nelle iscrizioni laudatorie: negli epitaffi in particolare esso è costante, a partire almeno dal II sec. a.C. Si tratta di un ‘archetipo’ muliebre tipico della *nobilitas*, ma diffuso anche in classi meno abbienti. La ‘donna ideale’, in Roma antica, è una buona moglie e una madre esemplare (là dove il matrimonio sia stato ‘coronato’ dalla presenza di figli), modesta nel proporsi – ossia contenuta sia nella parola che nell’abbigliarsi –, affabile, pudica, obbediente, assidua al telaio, dotata di virtù domestiche in senso ampio<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Si v., a titolo di esempio, D. Gauntlett, *Media, Gender and Identity: an Introduction*, London, New York 2008; T. Wood, *From Gendered Lives: Communication, Gender, and Culture*, Boston 2011<sup>9</sup>, 255 ss.; e il recente studio commissionato dal Direttorato generale per le politiche interne del Parlamento Europeo (a cura di E. Giomi, S. Sansonetti, A. L. Tota), *Women and Girls as Subjects of Media’s Attention and Advertisement Campaigns: The Situation in Europe, Best Practices and Legislations*, 2013, consultabile al link [http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/etudes/join/2013/474442/IPOL-FEMM\\_ET%282013%29474442\\_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/etudes/etudes/join/2013/474442/IPOL-FEMM_ET%282013%29474442_EN.pdf).

<sup>2</sup> Per una carrellata di alcuni fra i più noti stereotipi epigrafici e letterari, part. F. Cenerini, *La donna romana*, Bologna 2002, part. 11 ss., 64 ss.; da ultimo P. Giunti, *Il ruolo sociale della donna romana di età imperiale: tra discriminazione e riconoscimento*, in *Index* 40, 2012, 342 ss.

Gli elenchi di ‘qualità muliebri’ si riproducono in modo seriale e con limitate deviazioni negli elogi epigrafici. Basti citare alcuni documenti, emblematici dell’atteggiamento sociale e culturale nei riguardi della condizione femminile:

*CIL I<sup>2</sup> 1211 = CIL VI 15346 = ILLRP 973 (Laudatio Claudiae):*

*Hospes quod deico paullum est asta ac pellege  
h{e}jic est sepulcrum hau(d) pulc(h)rum pulcrae feminae  
nomen parentes nominarunt Claudiam  
su<o>m mareitum corde deilexit s{o}uo  
5 gnatos duos creavit horunc alterum  
in terra linquit alium sub terra locat  
sermone lepido tum autem incessu commodo  
domum servavit lanam fecit dixi ab{e}j*

L’elogio funebre di Claudia, datato dai più al II sec. a.C., il più antico testimoniato epigraficamente, “rappresenta” – è stato detto – “il perfetto modello femminile romano”<sup>3</sup>. Amò il marito teneramente (*suom mareitum corde deilexit suo*)<sup>4</sup>, gli diede due figli (*gnatos duos creavit*), di cui uno morto prematuramente<sup>5</sup>, fu donna dall’eloquio gradevole (*sermone lepido*)<sup>6</sup> e dal portamento elegante (*incessu commodo*). Ovviamente stava a casa e attendeva all’arte della lana (*domum servavit, lanam fecit*)<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> Cenerini, *La donna romana* cit. 11. Sull’epigrafe si v. fra l’altro M. Massaro, *Epigrafia metrica latina di età repubblicana*, I, Bari 1992, 78 ss. (il quale, 84 s., ipotizza una datazione più tarda, al I sec. a.C.); gli atti pubblicati per la mostra organizzata nell’autunno del ’96 dalla Yale University Art Gallery (D.E.E. Kleiner, S.B. Matheson eds.), *I Claudia. Women in Ancient Rome*, Austin, Texas 1996, e il successivo volume (D.E.E. Kleiner, S.B. Matheson eds.), *I Claudia, II. Women in Roman Art and Society*, Austin, Texas Press 2000; da ultimo A. Valentini, *Matronae tra novitas e mos maiorum. Spazi e modalità dell’azione pubblica femminile nella Roma medio-repubblicana*, Venezia 2012, 3 ss.

<sup>4</sup> Il riferimento all’amore della donna verso il marito è tutt’altro che usuale nelle iscrizioni funerarie repubblicane: si v. sul punto Massaro, *Epigrafia metrica* cit., 96 s. Delle defunte si elogia piuttosto la *fides*, la devozione (*diligentia*), la piacevolezza (*voluptas*).

<sup>5</sup> L’espressione “*alium sub terra locat*” ha indotto alcuni a credere che la donna fosse morta di parto: discussione e confutazione dell’ipotesi in Massaro, *Epigrafia metrica* cit., 81 s.

<sup>6</sup> “*Sermone lepido*” sarebbe secondo alcuni anche “eloquio contenuto”, con significato analogo a quello dell’“*exiguus sermo*” di Allia Potesta: si v. sull’elogio di Allia, G. Rizzelli, *Il dibattito sulle ll. 28 - 29 dell’elogio di Allia Potestas*, in *SDHI*. 60, 1994, 623 ss.

<sup>7</sup> Per tutti, E. Cantarella, *L’ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell’antichità greca e romana*, Milano 2010, 199: “Quello che [scil. Claudia] aveva fatto, al termine della sua vita, oltre che procreare, poteva esser riassunto nelle due frasi ‘*lanam fecit, domum servavit*’ ... tutto quello e solo quello che una donna doveva fare, se voleva essere ricordata con ammirazione”. “*Domum servare*” è attestato epigraficamente fra l’altro in *CIL VIII 152* (Somet el Amra,

Fra gli elenchi di qualità muliebri di analogo impianto, i più noti sono di certo quelli di due matrone vissute fra tarda repubblica e principato, Turia e Murdia:

*CIL* VI 1527, 31670, 37053 = *ILS* 8393 (*Laudatio Turiae*) ll. 30-34:

*domestica bona pudici[t]ia, opsequi, comitatis, facilitatis, lanificii stud[i], religionis] sine superstitione, o[r]natus non conspicendi, cultus modici, cur [memorem cur dicam de cari]-tate familiae, pietate [c]um aequae matrem meam ac tuos parentes col[ueris, non alia mente] illi quam tuis curaveris, cetera innumerabilia habueris commun[ia cum omnibus]*

5 *matronis dignam famam colentibus ...*

La c.d. *laudatio Turiae* è un frammento di un'epigrafe funeraria, nella quale il marito, a perenne memoria della coniuge scomparsa, ne esalta il coraggio nel tener testa ai parenti e nel difendere le scelte, familiari e matrimoniali, sua e della sorella, nei drammatici frangenti fra la fine della repubblica e l'inizio del principato<sup>8</sup>.

Nel contesto della *laudatio*, il marito elenca le virtù domestiche di Turia (*domestica bona*), secondo un impianto assolutamente tipico: comportamento pudico, *comitas* (affabilità), *facilitas* (accondiscendenza), assiduità nel filare la lana (*lanificii studium*), religiosità non contaminata da credulità assoluta (*religio sine superstitione*), modestia nel vestire e nello stile di vita (*ornatus non conspiciendus, cultus modicus*), *pietas erga parentum*.

Tunisia, lapide di Urbanilla, II-III sec. d.C.); “*lanam facere*” e assimilabili in *CIL* V 6808 (= *CIL* P 2161, Eporedia, I sec. a.C.: *gravitatem officio et lanificio praestit[e]i(t)*); *CIL* VI 11602 (Roma, prima metà del II sec. d.C., per Amynone, su cui v. *infra* nel testo); *CLE* 1996 (Ammaedara, Byzacaena, II-III sec. d.C.: *lanifica nulla potuit con(ten)dere Arachne*); *CIL* VI 37965 (Roma, II-III sec. d.C.: *lana cui e manibus nunquam sine causa recessit*); *CIL* III 754, 7436 (Nicopolis, Moesia inferior, III sec. d.C.: *nec labos huic defuit, nec uellerum inscia fila*). V. sul punto R. Hernández Perez, *Poesia latina sepulcral de la Hispania romana: estudio de los tópicos y sus formulaciones*, Valencia 2001, 162 ss. e nt. 670.

<sup>8</sup> Turia è nome ‘convenzionale’, che si rifà all’identificazione proposta da Th. Mommsen, *Zwei Sepulcralreden aus der Zeit Augustus und Hadrians*, in *Abhandlungen der königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, Berlin 1863, 455 ss. (= Id., *Gesammelte Schriften*, I, Berlin 1905, 393 ss., part. 416 s.); si v. sull’iscrizione, fra i numerosissimi altri, F. de Visscher, *La curatelle et l’interdiction des prodigues*, in *Mélanges de droit romain dédiés à Georges Cornil*, II, Gand-Paris 1926, 539 ss., part. 599 ss.; L. Storoni Mazzolani, *Una moglie*, Palermo 1982; D. Flach, *Die sogenannte Laudatio Turiae. Einleitung, Text, Übersetzung und Kommentar*, Darmstadt 1991, 23 ss.; I. Piro, “... *Quod emancipata esset Cluvio...*”. *Riflessioni intorno ad alcuni passaggi della ‘laudatio Turiae’*, in *Studi per G. Nicosia*, VI, Milano 2007, 155 ss.; da ultimo Giunti, *Il ruolo sociale cit.*, 342 ss., part. 354 ss.; su un profilo particolare della *laudatio Turiae* v. anche P. Giunti, ... *per te tamen haberem ... Modelli antichi e moderni tra maternità biologica e maternità sociale*, in Aa.Vv. (cur. R. Fiori), *Modelli teorici e metodologici nella storia del diritto privato*, IV, Napoli 2011, 243 ss.

Turia ebbe tuttavia anche tratti anticonformisti, nella difesa del marito assente e del patrimonio familiare: fronteggiò rischi non da poco per salvare il marito e consentirgli il ritorno dall'esilio; in sua assenza si sostituì a lui e al cognato per difenderne gli interessi. L'ignoto committente ne realizzò un ritratto poliedrico, non tralasciando i profili della personalità della donna che fuoriuscivano dai canoni tradizionali<sup>9</sup>. Ciò nonostante indulgeva anche a un'enumerazione di qualità femminili della cui 'canonicità' era ampiamente consapevole, come rivela il passaggio "*cetera innumerabilia ... communia cum omnibus matronibus dignam famam colentibus*"<sup>10</sup>.

Quanto alla c.d. *laudatio Murdiae* (CIL VI 10230 = ILS 8394)<sup>11</sup>, iscrizione databile all'età augustea, dove il dedicante è il figlio di primo letto della defunta, abbiamo a che fare con un'ipotesi fra le più classiche di elenchi di qualità 'esemplari' attribuite a una matrona.

Anche Murdia, a quel che appare dal ritratto che ne delinea il *laudator*, è donna dotata di indipendenza di giudizio ed economica<sup>12</sup>. Di lei si loda infatti l'equanimità nel distribuire le proprie fortune, riservando al dedicante (a titolo di prelegato) le sostanze che il primo marito di lei le aveva attribuito, con l'intenzione che pervenissero al figlio (così si intende solitamente il passaggio di *laud. Murd.*, ll. 10-13: *memor liberalitatis patris mei, / reddenda mihi statuit, quae iudicio viri sui ex patrimonio / meo cepisset, ut ea us{s}u suo custodita, proprietati meae restituerentur*<sup>13</sup>), senza per questo disattendere al proprio dovere nei riguardi dei figli di secondo letto (*laud. Murd.* ll. 8-10: *neque ea mente, quo me / fratribus meis quom eorum aliqua / contumelia praeferret*).

<sup>9</sup> Si v. sul punto C. Gafforini, *L'immagine della donna romana nell'ultima Repubblica*, in Aa. Vv. (cur. M. Sordi), *Autocoscienza e rappresentazione dei popoli nell'antichità*, Milano 1992, 153-172; E.A. Hemelrijk, *Masculinity and Femininity in the Laudatio Turiae*, in *Classical Quarterly* 54, 2004, 185 ss.

<sup>10</sup> "È ... la ripetizione standardizzata delle parole sempre uguali, imbalsamate, della rappresentazione dell'ideale matronale": Cenerini, *La donna romana* cit., 66.

<sup>11</sup> Si v., fra altri, W. Kierdorf, *Laudatio Funebris. Interpretationen und Untersuchungen zur Entwicklung der römischen Leichenrede*, Meisenheim am Glan 1980, 46 ss.; Gafforini, *L'immagine della donna romana* cit., 158 s.; T. W. Hillard, 'Popilia and laudationes funebres for women', in *Antichthon* 35, 2001, 45-63; H. Lindsay, *The "laudatio Murdiae": Its Content and Significance*, in *Latomus* 63, 2004, 88 ss.; A. Valentini, *Pratiche performative e costruzione dell'identità nella Roma repubblicana: i funerali femminili*, in Aa.Vv. (cur. G. Baldacci, E.M. Ciampini, E. Giroto, G. Masaro), *Percorsi identitari tra Mediterraneo e Vicino Oriente antico*. Contributi del Dottorato in Storia Antica e Archeologia, Padova 2013.

<sup>12</sup> Si v. ad esempio Cenerini, *La donna romana* cit., 69; H. Lindsay, *The "laudatio Murdiae"* cit., 88 ss.

<sup>13</sup> V. per tutti H. Lindsay, *The "laudatio Murdiae"* cit., 90: "Murdia then administered this estate in such a way that she seemed to be looking after it for her son and not thinking of it as her own (so claims the *laudator*). Thus her decision to return to her son what she had received from her husband from the son's patrimony".

L'elogio riservato a Murdia è in ogni caso del tutto consuetudinario, a differenza di quel che accade per la descrizione della personalità di *Turia* presente nell'omonima *laudatio*: nella prima, si è visto, il marito non rinuncia a fermarsi sui tratti anticonvenzionali della donna, là dove per Murdia il figlio (perfettamente consapevole anche lui di iscriversi in una tradizione di lunga data) svolge un elogio secondo i canoni classici dello stile laudatorio:

*Laud. Murd.*, ll. 20-30:

- 20 *Quibus de causeis, {Q} quom omnium bonarum feminarum simplex similisque esse laudatio soleat, quod naturalia bona propria custodia servata varietates verborum non desiderent, satisque sit eadem omnes bona fama digna fecisse, et quia acquirere novas laudes mulieri sit arduum, quom minoribus varietatibus vita iactetur, necessario communia esse colenda, ne quod amissum ex iustis praeceptis cetera turpet.*
- 25 *Eo maiorem laudem omnium carissima mihi mater meruit, quod modestia, probitate, pudicitia, opsequio, lanificio, diligentia, fide, par similisque ceteris probeis feminis fuit, neque ulli cessit virtutis, laboris, sapientiae, periculorum praecipuam ...*

Il *laudator* rileva anzitutto che gli elogi funebri relativi alle donne sono generalmente improntati tutti allo stesso modello, e che non è solita una *variatio* nelle lodi: è, anzi, difficile trovare nuovi tipi di elogio, “*quom minoribus varietatibus vita iactetur*”, in quanto la vita delle donne è soggetta a cambiamenti di piccolo conto (ossia le vite delle donne si somigliano fra loro, diversamente da quelle maschili). Il preambolo è certo espressione della visione di vita del *laudator*, assai conservatore, ma alquanto irrealistico, nella temperie in cui fu scritto, data l'ampiamente raggiunta autonomia femminile in numerosi ambiti del vivere civile<sup>14</sup>. Esso esprime in realtà, a mio modo di vedere, una sorta di ‘clausola di stile’ nelle epigrafi laudatorie femminili, dato che – come vedremo – lo si rinviene in più di un’ipotesi: essendo, insomma, per le donne, assai complessa la possibilità di un elogio individuale specifico, la lode più alta che se ne possa fare è che appaia degna e simile alle altre donne considerate virtuose, è che si conformi quanto più possibile all’“Idealtypus”, allo stereotipo matronale. Si giustifica in tal modo una qualche ‘ripetitività’ nei contenuti della *laudatio*, con il rimarcare che essa non può che conformarsi al ‘modello’, per onorare nel modo più opportuno la defunta<sup>15</sup>. L'autore dell'elogio passa poi alla consueta enumerazione di qualità:

<sup>14</sup> Gafforini, *L'immagine della donna romana* cit., 158 s.; Lindsay, *The “laudatio Murdiae”* cit., 94.

<sup>15</sup> Sul punto ringrazio, per le suggestioni, nella lettura specialmente delle epigrafi metriche, il collega Matteo Massaro (Bari).

*modestia, probitas, pudicitia, opsequium, lanificium, diligentia, fides, virtus, labor, sapientia.* La parte forse più interessante dell’elogio, quella in cui il *laudator* esalta le virtù della donna a fronte dei pericoli da ella corsi, era forse la più interessante dell’insieme: purtroppo è andata completamente perduta<sup>16</sup>.

I ‘modelli culturali’, i “parametri valoriali”<sup>17</sup> circolanti a Roma si rinvengono anche in provincia. Di particolare ricercatezza - nell’ambito degli elogi sepolcrali - l’epitaffio in forma poetica rivolto, nel I sec. d.C., a Tucci, in Betica, ad elogiare le virtù di Cesia Celsa<sup>18</sup>:

*CIL* II<sup>2</sup>.5 191 = *CIL* II 1699 (Tucci, I sec. d.C.):

*Caesia T(iti) f(ilia) Celsa  
an(norum) LXV h(ic) s(ita) e(st)  
quod voto petiere suis plerumque parentes  
cuncta tibi dignae Caesia con[t]i[g]ler[u]nt  
lanifici praeclara fides pietatis alumna  
priscae praecipue fama pudicitiae...*

Cesia Celsa è defunta all’età di 65 anni. Dall’epitaffio non si evince l’identità del dedicante. L’epigrafe, con l’uso sapiente di stilemi poetici diffusi all’epoca, riprende in modo elegante motivi già presenti nelle *laudationes* di Turia e Murdia. Il fatto che gli elogi funebri di *matronae* contengano tutti elenchi analoghi è rappresentato nel verso pieno di stile “*quod voto petiere suis plerumque parentes cuncta*”<sup>19</sup>: Cesia era in possesso di tutte le virtù che dei genitori potessero desiderare per i propri figli, il che, per una donna già in età avanzata, desta un poco di meraviglia – potremmo infatti attenderci un verso del genere più facilmente per una giovane donna prematuramente dipartita: non è da escludere che si tratti di stilema ripreso da altra epigrafe.

Cesia, poi, viene definita “testimone illustre del lanificio” (*lanifici praeclara fides*), “esemplare per *pietas*” (nella rara formulazione “*alumna pietatis*”) e soprattutto “*priscae ... fama pudicitiae*”, ossia “vanto della pudicizia dei bei tempi antichi” (un motivo ricorrente, questo, nel principato, volto a contrappor-

<sup>16</sup> Lindsay, *The “laudatio Murdiae”* cit., 96.

<sup>17</sup> Giunti, *Il ruolo sociale* cit., 347.

<sup>18</sup> Sulla *laudatio* in forma epigrammatica di Cesia Celsa v. part. L. Curchin, *Non-Slave Labour in Roman Spain*, in *Géron* 4, 1986, 177 ss.; A.T. Fear, *The Golden Sheep of Roman Andalusia*, in *Agricultural History Review* 40.2, 1992, 151 ss.; Hernández Perez, *Poesia latina sepulcral* cit., 161 ss.; C. Fernández Martínez, “*Carmina Latina Epigraphica*” de la Bética Romana, Sevilla 2007, 89 ss.

<sup>19</sup> L’uso del perfetto gnomico “*petiere*” è motivo ricorrente nella poetica classica: Hernández Perez, *Poesia latina sepulcral* cit., 161; Fernández Martínez, “*Carmina Latina Epigraphica*” cit., 90.

re il rilassamento dei costumi del tempo alla serietà morale e al pudore degli antenati)<sup>20</sup>. Assai singolare, in questo catalogo, soprattutto l'espressione "*lanifici praeclara fides*", tanto da aver indotto taluni a pensare che Cesia Celsa filasse la lana di professione<sup>21</sup>. Benché debba escludersi un'attività 'di mestiere' per Cesia, è indubbio che l'epigrafe ponga l'accento su un Leitmotiv di alta età repubblicana: il filare la lana è strettamente congiunto con la virtù matronale, la *pudicitia*, in quanto il dedicarsi ad attività domestiche 'produttive' distoglie la donna da altre attività, e dalla promiscuità sessuale<sup>22</sup>. La *pudicitia*, che torna come motivo ricorrente nelle epigrafi laudatorie, rappresenta evidentemente un elemento funzionale alla costruzione del 'modello' di matrona: la donna 'esemplare' si connota per una serie di qualità tutte legate dalla 'misura' e dalla moderazione, nell'eloquio, nel portamento, e (più di ogni altra cosa) nei costumi sessuali.

3. I motivi epigrafici sono correnti anche nella letteratura dell'epoca. Un esempio per tutti può essere fornito dall'elegia di Propertio in morte di Cornelia, nobildonna figlia di Publio Cornelio Scipione (*cos.* 38 a.C.) e di Scribonia, l'ex moglie di Ottaviano Augusto, e moglie di Paolo Emilio Lepido (*cos.* 22 a.C.): donna appartenente all'alta aristocrazia e personificazione delle qualità tradizionali della *mulier* romana. Propertio, "poeta 'ribelle'" per eccellenza, "nei versi famosissimi in onore di Cornelia ribadisce questo valore della dimensione matrimoniale e procreativa, facendone il momento dell'esaltazione sociale e politica della donna, il suo 'trionfo' in una pagina tutta costruita sul parallelo con i trionfi militari maschili"<sup>23</sup>. Nell'elegia è la donna che, dall'oltretomba, parla al marito, in una sorta di *consolatio* atipica<sup>24</sup>. Fra le virtù che Cornelia

<sup>20</sup> Dettagliata analisi dei motivi, dei modelli poetici e degli addentellati culturali in Hernández Perez, *Poesia latina* cit., 162 ss.

<sup>21</sup> Curchin, *Non-Slave Labour* cit., 182, è possibilista; respinge l'ipotesi invece Fear, *The Golden Sheep* cit., 152. Nella stessa linea anche F. Vicari, *Produzione e commercio dei tessuti nell'Occidente romano*, Oxford 2001, 68. Personalmente tenderei ad escludere un'allusione al mestiere esercitato. L'espressione non è infatti particolarmente lontana da quella "*lanificio diligentia*" presente in *Laud. Murd.* 28. Non sembrano ascrivere Cesia Celsa alla categoria delle *lanificae* F. Beltrán Lloris, M. Beltrán Lloris, *Ama lateres! Sobre una pesa de telar cesaraugustana relativa al "lanificio"*, in *Sylloge Epigraphica Barcinonensis (SEBarc)* 10, 2012, 127 ss.

<sup>22</sup> Significativo accostamento fra *pudicitia* e *lanificium* da ultimo in Beltrán Lloris, Beltrán Lloris, *Ama lateres!* cit., 140 ss. Sul Leitmotiv della *pudicitia* part. *infra*, nei nn. 3 ss.

<sup>23</sup> Giunti, *Il ruolo sociale* cit., 348 s.

<sup>24</sup> Prop. *El.* 4.11. Sul ruolo di Propertio nella letteratura dell'epoca, si v., fra altri, P. Fedeli, *Propertio e l'amore elegiaco*, in Aa.Vv., *Atti del convegno internazionale di Studi properziani per il Bimillenario della morte di Propertio*, Assisi 1986, 277 ss.; A. La Penna, *Eros dai cento volti. Modelli etici ed estetici nell'età dei Flavi*, Venezia 2000, 33 ss.

si attribuisce, spiccano l'esser stata “*uni nupta*”, in quel *coniugium Paulli* che diede la luce a tre figli, “*famae pignora tanta meae*”, di cui è detto “*haec est feminei merces extrema triumph*” (essere la massima gratificazione e il ‘triumphus’ femminile), e il non aver avuto bisogno di obbedire a leggi per mantenere un’etica personale immacolata (“*Mi natura dedit leges a sanguine ductas / nec possis melior iudicis esse metu*”). Anche qui l’enumerazione, unitamente a un principio di corresponsabilità domestica – che traspare nella raccomandazione finale al marito di prendersi cura della prole e della casa comune, ora che Cornelia non è più sulla terra (“*nunc tibi commendo communia pignora natos ... tota domus coepit nunc onus esse tuum*”) – si inquadra nelle rappresentazioni tradizionali delle virtù matronali<sup>25</sup>. Il riferimento alla ‘collaborazione fra coniugi’ nella gestione familiare, che si rinviene anche nell’elogio di Turia, ha indotto anzi taluni a credere che l’autore della *laudatio* fosse altresì lettore di Properzio<sup>26</sup>: io sarei più semplicemente incline a credere che vi fossero motivi e modelli di donne e famiglie ‘esemplari’ ampiamente circuitanti nella cultura dell’epoca, cui progressivamente iniziarono a contrapporsi (o a giustapporsi) modelli (o descrizioni di personalità femminili) diversi, e (in parte almeno) antimodelli, come si vedrà più avanti.

Con “inossidabile resistenza”, nelle epigrafi ma altresì nelle testimonianze letterarie, come è facile rilevare, “il ruolo femminile, inteso come ruolo di responsabilità e di riconoscimento sociale, si struttura sui due poli della presenza domestica e della funzione procreativa all’interno del matrimonio”<sup>27</sup>.

Un ulteriore particolare può aggiungersi. Ché si rileva fra tarda repubblica e principato – in modo particolare nelle epigrafi – un ritorno a più riprese sul profilo della *pudicitia*<sup>28</sup>, un vero e proprio Leitmotiv in tutte le epoche, ma che

<sup>25</sup> Cfr. Gafforini, *L’immagine della donna* cit., 160.

<sup>26</sup> Gafforini, *L’immagine della donna* cit., 160.

<sup>27</sup> Giunti, *Il ruolo sociale* cit., 349.

<sup>28</sup> Una ricerca (ovviamente incompleta, ma ciò nonostante su un campione significativo) condotta sulla base della *Heidelberger Epigraphische Datenbank*, ha condotto ad enucleare oltre 70 epigrafi laudatorie contenenti la menzione del solo lemma *pudicitia* (impregiudicata resta l’occorrenza di sinonimi, come *castitas*, *innocentia*, *integritas*), quale tratto saliente degli elogi muliebri. Si v. (a mero titolo d’esempio) *CIL* III 5825 (Augusta Vindellicorum: *Perpetuae securitati / C(aius) Iulianus Iulius dec(urio) mun(icipii) / IIIIviralis sibi et / Secundinae Pervinae / coniugi carissimae / erga se diligentissimae / feminae rarissimae / singularis exempli / pudicitiae ... fecit*), *CIL* V 1666 (= *CLE* 1620, Aquileia: *Indicium future pudiciti(a)e Gerontia salpienti(a)e lumen moribus eximiis decus / omnium merueras vibere(!) s(a)ec(u)lo / genitoribus subito miseris rapta es e / flore iubente post undecim annis / additis XXIII diebus eu miseranda / nobis dies pariter quam multa tulisti Stercorio et Dizaneti qui / contra votum hos titulos memoriamque locarunt*), *CIL* VIII 1978 (Theveste: *D(is) M(anibus) s(acrum) / Pompeia Mar(garita) morum / ac pudicitia nolva sancta pietate / [co]gnita v(ixit) [a(nnos)] LVI / men(ses) VI d(ies) VA(ulus) Cor/*

gode di particolare enfasi nel periodo considerato. Basti per tutte il riferimento all'elogio lapideo di Scantia Redempta, di epoca cristiana, giovane medica capuana defunta all'età di soli 22 anni<sup>29</sup>:

CIL X 3980:

*Scantiae Redemptae in-  
comparabilissimae feminae que-  
ius de vitae documenta non sufficit  
mediocritas hominum at cumulum laudis*  
5 *pervenire: fuit namque iuvenis ista  
omni genere laudis condigna primo deificae  
sanctitatis pudicitiae vallata honestate morum  
[or]nata pi{a}etas in parentibus procliva castitate inlustris  
[t]enacitatis magistra ver(e)cundiae antistis disciplin[ae] in  
medicina fuit et innocentiae singularis  
[t]alis fuit ut esset exemplum matrimoni(i) ...*

L'epigrafe è nota e discussa in letteratura in particolare per il passaggio “*antistis disciplinae in medicina*”, di volta in volta interpretato come ‘particolarmente distintasi per la sua preparazione in medicina’<sup>30</sup>, o come addirittura indicativo della partecipazione della donna a una *schola* di medicina (realmente ve n’era una in Capua), nella quale avesse primeggiato<sup>31</sup>.

Ai nostri fini conta – nell’epigrafe in esame – particolarmente il discorso sulla *pudicitia*. A tale riguardo l’epigrafe è decisamente emblematica: la donna è detta infatti a più riprese lodevole per il proprio pudore. Di “*deifica sanctitas*” è degna la sua moralità; le fa da contorno l’onestà del comportamento (*vallata*

*nelius Longinus / coniugi rarissimi/mae fec(it) h(ic) s(ita) e(st))*). Recente (benché non pienamente esaustiva) indagine sulla nozione di *pudicitia* e sulle sue declinazioni nell’esperienza romana è quella di R. Langlands, *Sexual Morality in Ancient Rome*, Cambridge 2006.

<sup>29</sup> H.N. Parker, *Women Doctors in Greece, Rome and the Byzantine Empire*, in Aa.Vv. (cur. L.R. Furst), *Women Healers and Physicians: Climbing a Long Hill.*, Lexington, Kentucky 1997, 131 ss.; L. Chioffi, *Capuanae*, in Aa.Vv. (cur. A. Buonopane, F. Cenerini), *Donne e lavoro nella documentazione epigrafica. Atti del I seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica*, Bologna 21 novembre 2002, Bologna 2003, 163 ss.; C. Flügel, *Spätantike Arztschriften als Spiegel des Einflusses des Christentums auf die Medizin*, Göttingen 2006; M.A. Alonso Alonso, *Medicae y obstetrices en la epigrafía latina del imperio romano. Apuntes en torno a un análisis comparativo*, in *Classica et Cristiana* 6, 2011, 267 ss.

<sup>30</sup> Chioffi, *Capuanae* cit., 163 ss.

<sup>31</sup> G. D’Isanto, *Capua Romana. Ricerche di prosopografia e di storia sociale*, Roma 1993, 320 nt. 313. Possibilista A. Buonopane, “*Medicae*” nell’Occidente romano. Una indagine preliminare, in Aa.Vv. (cur. A. Buonopane, F. Cenerini), *Donne e lavoro nella documentazione epigrafica* cit., 113 ss.; sulla stessa scia sembra anche Chioffi, *Capuanae* cit., 167: le ostetriche avrebbero potuto fare riferimento, in Capua, ad un ‘centro di preparazione professionale’, forse collegato con un santuario.

*honestate morum*); è *inlustris tenacitatis* per castità, e *magistra verecundiae*. Quasi la correttezza nei costumi sessuali della donna fosse un vero e proprio ‘chiodo fisso’ del dedicante (o, forse, delle consuetudini epigrafiche del tempo).

Per la verità *pudicitia* è nelle fonti attribuito positivo conferito sia a uomini che a donne, a simboleggiare precipuamente pulizia morale. E’ fuori di dubbio, in ogni caso, che nella maggior parte delle fonti sia la condotta morale femminile ad avere l’importanza maggiore per una corretta ‘gestione’ dei ménage familiari e per l’ordinato svolgimento della vita (anche) dei *patres familiarum*<sup>32</sup>. Come rilevato anche in studi piuttosto recenti, si tratta di una ‘categoria ordinante’, all’interno della società romana, nonostante l’instabilità della nozione stessa, e il suo variare a seconda dei contesti e dei ‘parlanti’<sup>33</sup>. Essa è funzionale (da un’ottica giuridica) ad esempio a discriminare le *virgines vel viduae* dalle donne *in quas stuprum non committitur*, e a tracciare il confine fra un’attività considerata criminosa e una consentita dal costume e dal diritto<sup>34</sup>. Solitamente è utilizzata con intento classista, per individuare le qualità positive degli appartenenti alle élite: all’interno – mi pare – delle élite stesse era nozione usata, sia in chiave epigrafica che letteraria, come strumento (per lo più maschile, ma di sicuro ampiamente accettato dalla componente femminile) di gestione dei comportamenti femminili e di esercizio del potere mediante l’uso del pregiudizio.

4.- Nelle impostazioni più tradizionali di elogi di virtù domestiche non viene annoverata la cultura: sappiamo che diverse donne romane delle classi elevate generalmente, a partire almeno dalla tarda repubblica, venivano poste in condizione di saper leggere, scrivere, e far di conto<sup>35</sup>. Dal primo sec. a.C. l’ideale

<sup>32</sup> Il Leitmotiv della *pudicitia* come ornamento essenziale delle donne si rinviene in Sen. *Cons. ad Helv.* 16: *A te plus exigit vita ab initio fortior; non potest muliebris excusatio contingere ei a qua omnia muliebra vitia afuerunt. Non te maximum saeculi malum, inpudicitia, in numerum plurium adduxit; non gemmae te, non margaritae flexerunt; non tibi divitiae velut maximum generis humani bonum refulserunt ... non faciem coloribus ac lenociniis polluisti; numquam tibi placuit vestis quae nihil amplius nudaret cum poneretur: unicum tibi ornamentum, pulcherrima et nulli obnoxia aetati forma, maximum decus visa est pudicitia*, rell. Quinto Cecilio Metello richiamato in Val. Max. 7.1.1 era visto come uno fra i più felici degli esseri umani (*Videamus ergo quot gradibus beneficiorum Q. Metellum a primo originis die ad ultimum usque fati tempus numquam cessante indulgentia ad summum beatae vitae cumulum perduxerit*), anche per l’aver avuto *uxorem pudicitia et fecunditate conspicuam*.

<sup>33</sup> Langlands, *Sexual Morality* cit., 364 s.

<sup>34</sup> Si v. ad esempio F. Botta, “*Per vim inferre*”. *Studi su stuprum violento e raptus nel diritto romano e bizantino*, Cagliari 2004.

<sup>35</sup> Per tutti, H.I. Marrou, *Histoire de l’éducation dans l’antiquité*, Paris 1948; E.A. Hemelrijk, *Matrona docta. Educated Women in the Roman élite from Cornelia to Julia Domna*, London 1999, part. 17 ss.; R. van den Bergh, *The Role of Education in the Social and Legal Position of Women in Roman Society*, in *RIDA*. 47, 2000, 351 ss.

greco della *enkuklios paideia*, di un'educazione "a tutto tondo" per i fanciulli, aveva condotto ad inserire nell'istruzione dei rampolli delle élite anche grammatica, retorica, dialettica, geometria, aritmetica, astronomia e teoria musicale<sup>36</sup>. Agli inizi del principato risale la teorizzazione intellettuale del valore della cultura femminile: sono note le considerazioni in materia del filosofo stoico Musonio Rufo<sup>37</sup>.

Erano però soprattutto i maschi ad avere accesso all'insegnamento delle materie in esame e a goderne l'apprendimento. Era infrequente (anche se, forse, meno di quanto si creda) che le fanciulle accedessero a studi di retorica, dato che non era consentito loro pronunziare orazioni in pubblico<sup>38</sup>. La loro 'adolescenza', in più, durava meno di quella dei ragazzi, in quanto l'età in cui contraevano matrimonio era alquanto più bassa delle loro controparti maschili: fra i 15 e i 18 anni una ragazza della società-bene romana era generalmente fidanzata e assai di frequente anche sposata<sup>39</sup>. Il matrimonio – si è visto – spostava il 'baricentro' delle attività femminili verso la conduzione della *domus*, l'allevamento dei figli e (il più delle volte) la tessitura e i lavori di lana<sup>40</sup>.

<sup>36</sup> E. Rawson, *Intellectual Life in the Late Roman Republic*, London 1985, 117.

<sup>37</sup> Muson. *Diatr.* 3 e 4. Fra l'altro lo studio della filosofia sarebbe stato utile alle donne a svolgere meglio il loro ruolo di conduzione delle attività domestiche e di gestione della *familia* servile; sarebbe stato funzionale alle donne a mantenere il controllo sulle proprie emozioni e sui propri comportamenti sessuali (anche qui appare un rinnovato richiamo alla necessità del pudore e della morale sessuale); nella co-gestione della casa, della famiglia e dei figli, una donna istruita nelle questioni filosofiche sarebbe stata una partner migliore di una all'oscuro. In particolare sull'educazione femminile Musonio reputava che coraggio e virtù fossero qualità comuni a uomini e donne, e che un'accurata istruzione potesse condurre a un avanzamento di entrambi i sessi nell'ambito in esame. Di peculiare rilievo il fatto che il filosofo negasse differenze fra i sessi quanto ad attitudini e capacità intellettuali. Sull'opera di Musonio Rufo, part. C. Lutz, *Musonius Rufus, the Roman Socrates*, in *Yale Classical Studies* 10, 1947, 3 ss.; C. Keener, *Women's Education and Public Speech in Antiquity*, in *Journal of the Evangelical Theological Society* 50, 2007, 747 ss. Legami fra il pensiero filosofico (sul punto) di Musonio Rufo e l'impostazione di aristocratici quali Plinio il Giovane (assai legato all'allievo di Musonio Minicio Fundano) suppone, sulla scia di Plin. *Ep.* 5.16 (commemorazione della figlia quattordicenne di Minicio, Marcella, appena defunta, che è detta studiosa appassionata, e devota ai propri *paedagogi*) G. Clark, *Roman Women*, in *Greece and Rome* 28, 1981, 193 ss. Analoga impostazione in Giunti, *Il ruolo sociale* cit., 350 s.

<sup>38</sup> La vicenda di Ortensia, come ci viene descritta in Val. Max. 8.3.3, Quint. *Inst. or.* 1.1.6, App. *bell. civ.* 4.32-34, appare costituire un episodio eccezionale, le qualità retoriche della donna per la sua discendenza da Ortensio Ortalo. Sull'episodio part. Peppe, *Posizione giuridica e ruolo sociale della donna romana in età repubblicana*, Milano 1984, 17 ss.; Cantarella, *Passato prossimo* cit., 90 ss.; Valentini, *Matronae tra "novitas" e "mos maiorum"* cit., 249 ss.

<sup>39</sup> V. part. B.D. Shaw, *The Age of Roman Girls at Marriage: Some Reconsiderations*, in *JRS.* 77, 1987, 30 ss.; W. Scheidel, *Roman Funerary Commemoration and the Age at First Marriage*, in *Princeton/Stanford Working Papers in Classics*, Princeton 2005, 1 ss.

<sup>40</sup> V. *supra*, nel n. 1.

Disponiamo tuttavia di dati che documentano, almeno per i primi livelli di istruzione (il grado ‘elementare’), un accesso anche delle fanciulle ai rudimenti della grammatica e delle lettere, in modo analogo a quello dei coetanei di sesso maschile<sup>41</sup>. Spesso erano i mariti a prendersi cura dell’istruzione delle mogli, soprattutto nel principato<sup>42</sup>. Nonostante i dati in nostro possesso testimonino soprattutto della condizione privilegiata, in fatto di istruzione, delle donne della *domus Augusta* e delle famiglie senatorie di maggiore spicco<sup>43</sup>, non mancano attestazioni di *mulieres* colte che, sia pur benestanti, non rientravano nei livelli più elevati della società romana: così ad esempio Calpurnia Hispulla, moglie di Plinio il giovane, fu istruita a Comum da pedagoghi; Emilia Pudentilla, la vedova che sposò in seconde nozze il retore Apuleio, parlava fluentemente latino e greco, e scriveva *epistulae* in entrambe le lingue<sup>44</sup>.

Mentre l’istruzione dei fanciulli delle classi alte rappresentava tuttavia quasi un obbligo sociale, quella delle ragazze di buona estrazione dipendeva per lo più dalla sensibilità delle famiglie, e quindi era sporadica, e non stabile. Là dove veniva attuata, sembrava in ogni caso non andare incontro a riprovazione sociale o a biasimo di sorta, nelle classi alte: al più era vista come una ‘ricercatezza’, un *quid pluris* che alcune famiglie riservavano alle figlie, prima del matrimonio<sup>45</sup>.

In alcune ipotesi troviamo anche l’espressione “*docta puella*”, accanto ad altre ‘virtù’, ad elogio di fanciulle non sposate e di giovani mogli prematuramente dipartite, ad indicare che, in alcuni ambienti sociali, la cultura era vista come un valore da aggiungere alle qualità tradizionali di una giovane donna:

<sup>41</sup> Hemelrijk, *Matrona docta* cit., 21 ss. e 231 nt. 21: fra le fonti, Cic. *Att.* 12.33; fra le epigrafi menzionanti *paedagogi* per fanciulle, *CIL* VI 2210, 6327, 9754 e 33787; *CIL* X 6561. In un noto bassorilievo da Pompei è rappresentato un pedagogo che per strada impartisce i suoi insegnamenti a bambini e bambine.

<sup>42</sup> Plin. *ep.* 1.16.6: *Legit mihi nuper epistulas; uxoris esse dicebat. Plautum vel Terentium metro solutum legi credidi: quae sive uxoris sunt, ut affirmat, sive ipsius, ut negat, pari gloria dignus est, qui aut illa componat aut uxorem, quam virginem accepit, tam doctam politamque reddiderit.*

<sup>43</sup> Hemelrijk, *Matrona docta* cit., 26 ss.

<sup>44</sup> Per Calpurnia (la cui istruzione venne completata dal marito): Plin. *ep.* 4.19; per Pudentilla: Apul. *apol.* 30.11; 82.2; 83.1; 84.2; 87.5-6.

<sup>45</sup> Hemelrijk, *Matrona docta* cit., 57 s.: “From the republic onwards opportunities for girls to acquire an education increased; in the first centuries AD it spread beyond the upper classes to include girls of well-to-do families of the sub-élite ... Though illiteracy was probably uncommon among upper-class women, the number of those who received an education in grammar, or in the liberal arts and philosophy, cannot be estimated, nor can we be sure of the level they reached. The most conspicuous trait of women’s education seems to have been that it varied so much. As upper-class girls depended on private tuition and as their studies, unlike those of boys of their class, lacked the unity and coherence provided by a common aim, their education depended to a great extent on individual circumstances, such as the period and town they lived in, the class they belonged to, the wealth and inclination of their families, their age at marriage and, of course, their own interests and capacities”.

## CIL VI 9693 (CLE 1136):

*D(is) M(anibus)*  
*quid sibi volt quaeris tellus congesta viator*  
*ossibus hic uxor miscuit ossa meis*  
*nobilis Euphros[y]ne facilis formosa puella*  
*docta opulenta pia casta pudica proba ...*

La dedica è alla giovane Eufrosine, sepolta assieme al marito: accanto alle tipiche qualità muliebri (*pia casta pudica proba*), la donna è detta anche “*docta*”, ossia in possesso di cultura. Analoghe attestazioni sono in altre iscrizioni: in CIL VI 10096 l’attrice Eucharis, liberta di Licinia, morta appena quattordicenne, è definita nell’epitaffio che le viene dedicato “*virgo ... docta erodita omnes artes*”<sup>46</sup>; in CIL VI 18324 si dice di Dionysia, morta a soli sette anni, che se fosse vissuta più a lungo “*doctior in terris nulla puella foret*”. L’elenco potrebbe proseguire ancora a lungo<sup>47</sup>.

Pure, l’appellativo di *docta puella* appare ambivalente. Infatti, oltre ai numerosi casi in cui donne perbene e morigerate vengono apprezzate per la loro cultura, oltre che per la dedizione al telaio, le fonti, soprattutto letterarie, della tarda repubblica e del primo principato (epoche note per un certo rilassamento dei costumi) tornano a più riprese su figure di donne dotate di cultura ma non di moderazione negli atteggiamenti ‘pubblici’, né tantomeno di *pudicitia*.

Colpisce – nel senso indicato – la notissima descrizione di Sempronia, moglie di Decimo Giunio Bruto (console nel 77 a.C.), e forse figlia di Tiberio Gracco, che, stando a Sallustio, dovè avere un ruolo nella congiura di Catilina<sup>48</sup>:

*Sall. bell. Cat. 25: Sed in iis erat Sempronia, quae multa saepe virilis audaciae facinora commiserat. haec mulier genere atque forma, praeterea viro liberis satis fortunata fuit; litteris Graecis Latinis docta, psallere [et] saltare elegantius quam necesse est probae, multa alia, quae instrumenta luxuriae sunt. sed ei cariora semper omnia quam decus atque pudicitia fuit; pecuniae an famae minus*

<sup>46</sup> Su Eucharis v. ancora Massaro, *Epigrafia metrica* cit., 115 ss.

<sup>47</sup> Ulteriori esempi in Hemelrijk, *Matrona docta* cit., 271 nt. 71.

<sup>48</sup> Solo *per indicem*, sulla figura di Sempronia: T. Cadoux, *Sallust and Sempronia*, in Aa.Vv. (B. Marshall ed.), *Vindex humanitatis. Essays in honour of John Huntly Bishop*, Armidale 1980, 93 ss.; B. von Hesberg-Tonn, *Coniunx carissima. Untersuchungen zum Normcharakter im Erscheinungsbild der römischen Frau*, Stuttgart 1983, 71 ss.; G.M. Paul, *Sallust’s Sempronia. The portrait of a lady*, in F. Cairns (ed.), *Papers of the Liverpool Latin Seminar*, V, Liverpool 1985, 9 ss.; B. W. Boyd, *Virtus Effeminata and Sallust’s Sempronia*, in *Transactions of the American Philological Association* 117, 1987, 183 ss.; Hemelrijk, *Matrona docta* cit., 85 ss.; G.V. Vanekierk, *Stereotyping Women in Ancient Roman and African Societies: A Dissimilarity in Culture*, in *RIDA*. 47, 2000, 365 ss., part. 372 s.; Cenerini, *La donna romana* cit. 47 ss.; J. L. Posadas, *Mujeres en Salustio: estudio prosopo-historiográfico*, in *Géron* 29, 2011, 169 ss.

*parceret, haud facile discerneres; lubido sic adcensa, ut saepius peteret viros quam peteretur. sed ea saepe antehac fidem prodiderat, creditum abiuraverat, caedis conscia fuerat: luxuria atque inopia praeceps abierat. verum ingenium eius haud absurdum: posse versus facere, iocum movere, sermone uti vel modesto vel molli vel procaci; prorsus multae facetiae multusque lepos inerat.*

Sempronia è *mulier genere atque forma*, istruita sia in greco che in latino, in grado di suonare e danzare con perizia e grazia, di comporre versi e dall'eloquio multiforme e fascinoso. Pure, "i nobili natali, la bellezza, il matrimonio, ... la cultura e la buona educazione sono vanificati da una smodata lussuria e dal desiderio di denaro, il tutto a scapito della dignità (*decus*) e della *pudicitia*, tradizionali parole chiave della rappresentazione dell'ideale matronale"<sup>49</sup>. Sempronia rappresenta il perfetto *pendant* femminile, nel racconto dello storico, dello stesso Catilina: entrambi campioni di lussuria, entrambi ne resteranno vittima<sup>50</sup>. Al "sermo lepidus" dell'elogio di Claudia e all'"*exiguus sermo*" di Allia Potestas (qualità – si è visto – degne di lode), si contrappone (con connotazione sicuramente negativa) la capacità di Sempronia di modulare il proprio eloquio, adattandolo alle circostanze (e quindi, a seconda dei casi, di servirsi di un *sermo modestus* o gentile, oppure di un eloquio lascivo). Soprattutto, nel ritratto di Sallustio, alla degenerazione delle tipiche qualità femminili (usate per fini impropri, nella fattispecie a scopi cospiratori), corrisponde l'accusa di avere tratti tipicamente maschili ("*virilis audacia*")<sup>51</sup>. Non è la prima volta che esso appare nelle fonti, e anche in questo caso può godere di una 'lettura positiva' (nella vicenda di Turia era lodato dal marito il suo 'coraggio quasi virile'<sup>52</sup>), ma il più spesso assume valenza del tutto negativa.

<sup>49</sup> Cenerini, *La donna romana* cit., 48. Il tema dell'assenza di *pudicitia* ritorna immancabile nella descrizione della donna che si allontana dal modello, come anche quello dell'amore per il lusso e per il denaro, altro persistente Leitmotiv di critica nei riguardi delle *matronae*: von Hesberg-Tonn, *Coniunx carissima* cit., 71, 267.

<sup>50</sup> Boyd, *Virtus effeminata* cit., 185 s.

<sup>51</sup> Sall. *bell. Cat.* 24.3: *ea tempestate plurimos quousque generis homines adscivisse sibi dicitur, mulieres etiam aliquot, quae primo ingentis sumptus stupro corporis toleraverant, post ubi aetas tantummodo quaestui neque luxuriae modum fecerat, aes alienum grande conflaverant; Sall. bell. Cat. 25: ... quae multa saepe virilis audaciae facinora commiserat.*

<sup>52</sup> Sul punto part. Giunti, *Il ruolo sociale* cit., 354 s. nt. 58: "Merita ... sottolineare come queste manifestazioni di 'virile energia', la cui memoria reca onore a Turia, rappresentino comportamenti femminili 'virilizzati' ma sempre in funzione del ruolo domestico-coniugale della donna: ben altro, dunque, dai comportamenti 'virili' in quanto emancipati, e pertanto trasgressivi rispetto alla tradizionale immagine familiare, ai quali si guarda con sospetto perché capaci di ribaltare la naturale disparità di ruoli dei due sessi". Su 'mascolino' e 'femminino' nelle rappresentazioni tradizionali, v. G. Petrone, *La donna 'virile'*, in R. Raffaelli (cur.), *Vicende e figure femminili in Grecia e a Roma*, Ancona 1995, 259 ss.; per Turia part. E.A. Hemelrijk, *Masculinity and Femininity in the "Laudatio Turiae"*, in *Classical Quarterly* 51.1, 2004, 185 ss.

Sempronia è *mater familias*, moglie di un personaggio in vista, e madre di figli. E tuttavia non si accontenta del ruolo cui dovrebbe essere – secondo i canoni correnti – destinata, e si dedica alla cultura, alle arti e (verosimilmente) agli amanti. Onde il biasimo di cui vien fatta bersaglio.

La cultura unita ad assenza di *pudicitia* si rinviene anche nel caso della “cortigiana degli ambienti eleganti, frequentati da uomini politici, uomini d'affari, letterati e semiletterati”<sup>53</sup>.

Così, ad esempio, Propertio leggeva le proprie poesie in grembo a Cinzia, la giovane amante con cui ebbe una relazione tempestosa, durata alcuni anni, che (forse sposata ma, soprattutto, in condizioni economiche non vantaggiose) intratteneva più di una relazione con uomini facoltosi, se non per bisogno, sicuramente per amore della vita comoda e della ‘buona società’ del tempo<sup>54</sup>:

Prop. *El.* 2.13, 11 ss.:

*Me iuuet in gremio doctae legisse puellae,  
auribus et puris scripta probasse mea.  
haec ubi contigerint, populi confusa valeto  
fabula: nam domina iudice tutus ero*<sup>55</sup>.

Pare che Cinzia amasse recitarne le poesie con dedizione quasi religiosa:

Prop. *El.* 2.26b, 5 s.:

*nam mea cum recitat, dicit se odisse beatos:  
carmina tam sancte nulla puella colit.*

E pure, ciò nonostante, in più di un luogo la condotta di Cinzia (per gelosia del poeta, ma certo anche in omaggio alle concezioni sociali correnti) è additata come riprovevole (*nequitia, fallax*, Prop. *El.* 2.5; *improba*, 2.8; *impia*, 2.9): all’inizio di *El.* 2.6 Propertio addirittura la paragona ad etere famose quali Laide, Taide e Frine<sup>56</sup>. Insomma, la conclamata cultura della donna era avvicicabile piuttosto a quella ellenistica delle amanti coltivate della buona borghesia che

<sup>53</sup> A. La Penna, *L'integrazione difficile*, Torino 1977, 16 ss.

<sup>54</sup> La Penna, *L'integrazione difficile* cit., 16. Sulla cultura e le attitudini di Cinzia, fra altri: M. Wyke, *Written Women: Propertius' Scripta Puella*, in *JRS.* 77, 1987, 47 ss.; Id., *The Roman Mistress: Ancient and Modern Representations*, Oxford 2002; S.L. James, *Learned Girls and Male Persuasion: Gender and Reading in Roman Love Elegy*, Berkeley-Los Angeles 2003, 24 ss.; si v. altresì Aa.Vv. (S.J. Heyworth ed.), *Cynthia: A Companion to the Text of Propertius*, Oxford 2007.

<sup>55</sup> Sul carne e sulla relazione della poetica properziana con quella callimachea part. Wyke, *Written Women* cit., 57 ss.

<sup>56</sup> Si v. ad es. S. Lilja, *The Roman Elegists' Attitude to Women*, Helsinki 1965, part. 145 s.

non a quella lodata nelle matrone *piae* e *pudicae* delle epigrafi<sup>57</sup>.

Un contrasto forte fra cultura e *pudicitia* è anche quello espresso nella notissima satira di Giovenale, “*Contro le donne*”:

Iuv. *Sat.* 6.185 ss.:

*Nam quid rancidius, quam quod se non putat ulla  
formosam nisi quae de Tusca Graecula facta est,  
de Sulmonensi mera Cecropis? Omnia graece,  
cum sit turpe magis nostris nescire latine;  
hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,  
hoc cuncta effundunt animi secreta. Quid ultra?  
Concumbunt graece*<sup>58</sup>.

Le donne dell’epoca si danno un tono, stando a Giovenale, proclamando la conoscenza del greco: usano questa lingua nell’esprimere emozioni anche violente e – ovviamente – anche quando giacciono coi loro amanti. Anche in questo caso sembrerebbe che la mollezza e il rilassamento dei costumi vada di pari passo con l’accresciuto livello culturale delle donne, che evidentemente derivava da un aumentato benessere sociale e da una progressiva emancipazione sociale, almeno per le *mulieres* delle élite.

Ne risultano un contrasto forte e un’ambiguità di valutazione dell’elemento culturale nelle donne della buona borghesia dell’epoca, discrasia variamente valutata in letteratura. È forse da accogliere l’ipotesi di Hemelrijk, per cui la *docta puella* dei poeti amorosi fra I sec. a.C. e I sec. d.C. avesse finito per divenire una sorta di (parziale) modello ideale dell’epoca, cui (sotto l’aspetto culturale ma, ovviamente, non dal punto di vista morale) si sarebbero successivamente ispirate le donne dei ceti elevati, di stampo anticonformista. Il tutto verosimilmente grazie alla maggiore liberalità dei contesti familiari di provenienza (padri, ma-

<sup>57</sup> Da approfondire l’interessante ipotesi di James, *Learned Girls and Male Persuasion* cit. *passim*, quanto alla *docta puella* della lirica elegiaca romana: le fanciulle colte (e spregiudicate) dell’età di Ovidio e Propertio sarebbero state non solo ‘oggetto’ delle descrizioni dei poeti elegiaci, ma altresì le destinatarie dei poemi stessi, indirizzati a produrre una identificazione e quindi usati come strumento di seduzione. A tal fine sarebbe stato funzionale il modello delle etere offerto dalla commedia *nea*.

<sup>58</sup> Sulla sesta satira di Giovenale, A. Richlin, *Invective Against Women in Roman Satire*, in *Arethusa* 17, 1984, 67 ss.; M. López Amor y García, *La mujer romana a través de la sátira VI de Juvenal*, in Aa.Vv. (cur. J. Roset), *Estudios en homenaje al profesor Juan Iglesias*, III, Madrid 1988, 1475 ss.; V. Alfaro Bech, *La mujer en Juvenal: sátira VI*, in Aa.Vv. (cur. María Dolores Verdejo Sánchez), *Comportamientos antagónicos de las mujeres en el mundo antiguo*, Málaga 1995, 89 ss.; F. Bellandi, *Eros e matrimonio “romano”: studi sulla satira VI di Giovenale*, Bologna 2003; si v. ora l’esaustivo commento di Y. Nadeau, *A Commentary on the Sixth Satire of Juvenal*, Bruxelles 2011.

riti), che avevano favorito un avanzamento di tali donne, nell'istruzione, di più alto livello rispetto a quanto usuale per le *filiae* e le giovani mogli<sup>59</sup>.

5. È un dato di fatto che, via via che si produce un allentamento della sorveglianza sui costumi, e si assiste a una maggiore emancipazione dell'universo femminile, il turbamento maschile verso tale dato si esprima in una progressiva (e via via più estrema) 'inversione' degli stereotipi. Si è già visto su come nella tarda repubblica espressioni quali "*virilis audacia*" avessero, nei riguardi di donne intraprendenti, e dotate di spirito di iniziativa, non di rado connotazione negativa. È questo il caso, oltre che di Sempronio<sup>60</sup>, ad esempio di Mesia Sentinate, la cui vicenda è riferita da Valerio Massimo:

Val. Max. 8.3.1: *Maesia Sentinas rea causam suam L. Titio praetore iudicium cogente maximo populi concursu egit modosque omnes ac numeros defensionis non solum diligenter, sed etiam fortiter executata, et prima actione et paene cunctis sententiis liberata est. quam, quia sub specie feminae virilem animum gerebat, Androgynen appellabant.*

Mesia, in assenza di parenti maschi che ne difendessero la posizione, svolse in prima persona la propria difesa giudiziaria (in riferimento ad una non meglio precisata accusa, che potrebbe essere di natura criminale ma anche – per la terminologia usata – un *iudicium* civile dinanzi a *recuperatores*<sup>61</sup>). Pur apprezzandone la risolutezza, e il fatto che la donna uscisse vittoriosa dalla contesa, Valerio Massimo ne riferiva anche i giudizi (in parte negativi) correnti all'epoca: poiché "*sub specie feminae virilem animum gerebat, Androgynen appellabant*"<sup>62</sup>. Il fatto che si comportasse con 'animo virile' le era valso l'appellativo (non necessariamente positivo) di 'Androgine': una 'donna maschile' non rispondeva – si è visto – agli ideali sociali correnti delle classi medio-alte, ne poneva in discussione le basi, e creava imbarazzo.

<sup>59</sup> Hemelrijk, *Matrona docta* cit., 80.

<sup>60</sup> *Supra*, nel nr. 4.

<sup>61</sup> Decisamente per la natura criminale del processo contro Mesia si è schierato A.J. Marshall, *Roman Ladies on Trial: The Case of Maesia of Sentinum*, in *Phoenix* 44, 1990, 46 ss. A mio modo di vedere la terminologia è coerente anche con un processo civile con una giuria di *recuperatores*.

<sup>62</sup> Mesia è "donna colta [...] capace di usare le armi della retorica in modo da strappare un'assoluzione a una corte maschile che – non è difficile immaginarlo – doveva essere a dir poco sconcertata dalla sua audacia": v. Cantarella, *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano 1996, 93. Sulla figura di Mesia si v., per tutti, F. Lamberti, "*Sub specie feminae virilem animum gerere*": sulla presenza delle donne romane in ambito giudiziario, in Aa.Vv. (cur. E. Hoebenreich, V. Kühne, F. Lamberti), *El Cisne II. Violencia, proceso y discurso sobre género*, Colección Leda, Lecce 2012, 189 ss. (ivi letteratura precedente).

Analoga è la (notissima) vicenda di Carfania, giovane donna che ‘osava’ perorare cause non sue nei tribunali di Roma.

Moglie del senatore Licinio Bucco, morto nel 49 a.C., ella agitava con i propri “latrati”, stando a Valerio Massimo, il tribunale del pretore<sup>63</sup>. Il racconto che rinveniamo nelle fonti sulle azioni di Carfania presenta una donna che sovvertiva tutti gli stereotipi e il modello standard della *matrona* romana. Stando ad Ulpiano, Carfania avrebbe contravvenuto – appunto – ai canoni di *pudicitia* cui dovevano improntarsi le donne<sup>64</sup>. Il pretore sarebbe intervenuto, con una previsione edittale, a vietare alle donne di *postulare pro aliis*, di rappresentare altri in giudizio<sup>65</sup>, proprio sulla scia della vicenda di Carfania (e del suo comportamento “*inverecunde postulans*” e “*magistratum inquietans*”):

D. 3.1.1.5 (Ulp. 6 *ad ed.*): *et ratio prohibendi, ne contra pudicitiam sexui congruentem alienis causis se immisceant, ne virilibus officiis fungantur mulieres: origo vero introducta est a Carfania improbissima femina, quae inverecunde postulans et magistratum inquietans causam dedit edicto.*

Oltre che al consueto richiamo all’*impudicitia*, si rinviene nelle fonti un motivo ulteriore, che ancora una volta richiama uno dei canoni descrittivi dell’*Idealtypus* femminile, per invertirlo. Al “*sermo lepidus*” o “*exiguus*” delle epigrafi laudatorie<sup>66</sup> troviamo infatti nettamente contrapposti i ‘latrati’ con cui Carfania assillava i magistrati nella speranza di ottenere ragione per i propri assistiti:

<sup>63</sup> Si v. part. Cantarella, *Passato prossimo* cit., 92 ss., e F. Cenerini, *La donna romana. Modelli e realtà*, Bologna 2009, 62; cfr. inoltre L. Labruna, *Un editto per Carfania?*, in *Syntelesia Vincenzo Arangio-Ruiz*, I (a cura di A. Guarino, L. Labruna), Napoli 1964, 415 ss. (= Id., *Adminicula*, Napoli 1988, 55 ss.); N.F. Berrino, “*Femina improbissima*” e “*inquietans*”: il divieto di “*postulare pro aliis*”, in *Invigilata Lucernis* 24, 2002, 15 ss.; N. Benke, *Women in the Courts: An Old Thorn in Men’s Sides*, in *Michigan Journal of Gender and Law* 3.1, 1995, 196 ss.; T.J. Chiusi, *La fama nell’ordinamento romano. I casi di Afrania e di Lucrezia*, in *Storia delle donne* 6/7, 2010/11, 89 ss.; Lamberti, “*Sub specie feminae*” cit., 191 ss.

<sup>64</sup> Sull’evidente natura ‘stereotipica’ (nel senso di stereotipo al negativo) e caricaturale della vicenda di Carfania, part. Benke, *Women in the Courts* cit., 207 s.: “... there are only emphatically negative remarks about her. Throughout the sources, she is a target of disdain and ridicule. Over a period of almost two centuries, the repeated stereotype seems so narrow and defamatory that it lacks credibility. The palpably hostile tone used by each of the Roman writers gives rise to the suspicion that Carfania may in fact have been of quite a different character ... it is obvious that Carfania became an instrumental part of a patriarchal strategy. The story of her notoriety suggests that she served as a convenient scapegoat for the patriarchs when they felt that women’s activities in court were an increasing annoyance”.

<sup>65</sup> Lenel, *EP*<sup>3</sup>, 75 ss.; G. Pugliese, *Il processo civile romano*, II.1, Roma 1963, 308; Labruna, *Un editto per Carfania?* cit., 55 ss.; R. Domingo, *Estudios sobre el primer título del Edicto pretorio*, II. *El edicto de competencia jurisdiccional*, Santiago de Compostela 1992, 45 ss.

<sup>66</sup> *Supra*, nel nr. 1.

Val. Max. 8.3.2: *C. Afrania vero Licinii Bucconis senatoris uxor prompta ad lites contrahendas pro se semper apud praetorem verba fecit, non quod aduocatis deficiebatur, sed quod inpudentia abundabat. itaque inusitatis foro latratibus adsidue tribunalia exercendo muliebris calumniae notissimum exemplum evasis, adeo ut pro crimine inprobis feminarum moribus C. Afraniae nomen obiciatur ...*

Valerio Massimo ne denunciava in termini fortemente spregiativi il contegno, arrivando a ricondurlo fra gli atteggiamenti delle donne di *improbi mores*: il violare certe regole di comportamento, il parlare in pubblico, il (secondo la definizione dei giuristi) *postulare pro aliis*, era ricondotto anche in questo caso – *lato sensu* – al dovere di *pudicitia* e castità, nel quale rientrava che il *sermo muliebris* – si è visto – fosse modesto e contenuto, e (soprattutto, se possibile) lontano dai luoghi del foro e della giurisdizione<sup>67</sup>. Già il *sermo* di Sempronia era additato come sintomo di assente virtù e di rottura degli schemi. Addirittura i “*latrati*” di Carfania sono detti ‘inusitati’ per il foro, quindi insoliti anche per un luogo ad alta presenza maschile, dove è noto che per farsi ascoltare si dovesse ricorrere a toni di voce tutt’altro che sommessi.

In una sorta di anticlimax, troviamo in ogni caso, fra tarda repubblica e principato, l’epiteto, rivolto a donne dal comportamento anticonformista e spregiudicato, di ‘prostitute’. Il ‘sovvertimento’ del modello classico, il collegamento (o, per meglio dire, l’automatismo nella equiparazione) fra contegno anticonformista e libertà sessuale, come se sempre l’anticonformismo portasse con sé la violazione del canone della *pudicitia*, conduce svariati autori della tarda repubblica e del principato a bollare le donne in questione di *meretricium*.

Sallustio faceva ad esempio esplicito riferimento allo *stuprum corporis* (il commercio del proprio corpo) che Sempronia e altre donne vicine a Catilina avrebbero attuato senza pudore, nella temperie del tempo, allo scopo di procurarsi denaro in quantità:

Sall. bell. Cat. 24.3: *ea tempestate plurimos quousque generis homines adscivisse sibi dicitur, mulieres etiam aliquot, quae primo ingentis sumptus stupro corporis toleraverant, post ubi aetas tantummodo quaestui neque luxuriae modum fecerat, aes alienum grande conflaverant*<sup>68</sup>.

<sup>67</sup> Lamberti, “*Sub specie feminae*” cit., 191 ss. Si v. part. lo studio di Marshall, *Roman Ladies on Trial* cit., 46 ss., che sfata il mito diffuso dell’impossibilità di convenire donne in un processo penale, in età repubblicana. Convinzione evidentemente fattasi strada, nei nostri studi, per via della scarsità delle fonti che menzionano la presenza femminile in processi criminali, e per via di alcune ambiguità in esse presenti, derivanti appunto dal tentativo romano di tenere per lo più lontane le donne da luoghi ‘a rilevanza pubblica’.

<sup>68</sup> Su Sempronia si v. i citt. *retro*, nt. 49.

Il dato è confermato del resto dalle Catilinarie ciceroniane, in cui l'oratore dipinge Catilina come stabilmente circondato da prostitute (là dove per tali debbono intendersi appunto le donne dell'alta società attratte dal fascino del cospiratore):

Cic. *Catil.* 2.24: *O bellum magno opere pertimescendum, cum hanc sit habiturus Catilina scortorum cohortem praetoriam! instruite nunc, Quirites, contra has tam praeclaras Catilinae copias vestra praesidia vestros que exercitus.*

Si pensi, poi, alla descrizione che, nella propria difesa di Celio, Cicerone operava di Clodia, moglie e poi vedova di Quinto Cecilio Metello Celere<sup>69</sup>: Clodia era stata, dopo la morte del marito, amante di Marco Celio Rufo (suo vicino di casa); finita burrascosamente la relazione, la donna aveva accusato Celio di tentato omicidio. Nell'impostare la difesa di Celio, l'Arpinate dové ovviamente riversare sulla donna (dal cui fascino pare lui per primo non fosse andato esente) ogni sospetto possibile. Dopo averla definita, fra l'altro, "*amica omnium*" (Cic. *pro Cael.* 32), Cicerone la appella esplicitamente '*meretrix*'. Immaginando che un ipotetico padre sullo stampo degli anziani padri delle commedie di Cecilio si rivolgesse a Celio, rimbrottandolo, Cicerone – nel dialogo immaginario – gli metteva in bocca il quesito perché Celio fosse andato a prendere casa proprio nelle vicinanze di una prostituta:

Cic. *pro Cael.* 37: *... ferrei sunt isti patres: "Egon quid dicam, quid velim? quae tu omnia / tuis foedis factis facis ut nequiquam velim" vix ferendi. Diceret talis pater: "Cur te in istam vicinitatem meretriciam contulisti? cur illecebris cognitis non refugisti?"*.

Subito dopo Clodia è detta "*meretricio more vivere*":

Cic. *pro Cael.* 38: *nihil iam in istam mulierem dico; sed, si esset aliqua dissimilis istius quae se omnibus pervolgaret, quae haberet palam decretum semper aliquem, cuius in hortos, domum, Baias iure suo libidines omnium commearent, quae etiam aleret adolescentis et parsimoniam patrum suis sumptibus sustentaret; si vidua libere, proterva petulanter, dives effuse, libidinosa meretricio more viveret, adulterum ego putarem si quis hanc paulo liberius salutasset?*

È stato rilevato in dottrina come Cicerone, in un contesto diverso da quello dell'orazione giudiziaria, ovvero nelle proprie lettere private, menzionasse Clo-

<sup>69</sup> Sulla figura di Clodia (Lesbia), fra i numerosissimi contributi, si v. part. M.B. Skinner, *Clodia Metelli*, in *TAPhA.* 113, 1983, 273 ss.; Hemelrijk, *Matrona docta* cit., 167 ss.; J.D. Hejduk, *Clodia. A Sourcebook*, Norman, Oklahoma, 2008.

dia in tutt'altro modo: rivolgendosi al marito di lei, Metello Celere, gli riferiva ad esempio (in un'epistola del 63 a.C.) di aver chiesto alla moglie (Clodia, appunto) di intercedere presso il fratello Metello Nepote, che gli era notoriamente ostile<sup>70</sup>. Da altre lettere si rileva la lealtà di Clodia al fratello, il famigerato Publio Clodio, anche a dispetto delle posizioni politiche del marito<sup>71</sup>, e (in prosieguo di tempo) il tentativo compiuto, grazie ai buoni uffici di Attico, di usarla come mediatrice nella contesa fra Cicerone e Clodio<sup>72</sup>. Nell'insieme dunque parrebbe che Clodia venisse vista dall'oratore come un'importante attrice della vita politica del tempo. La sistematica denigrazione compiuta nella *pro Caelio* era verosimilmente funzionale alla difesa dell'imputato, e distante in realtà dalla vera natura della donna, e anche dal ruolo e dalla considerazione sociale che le venivano attribuiti (sinanche dallo stesso Cicerone)<sup>73</sup>.

Clodia era in buona parte integrata nelle logiche matrimoniali e patrimoniali delle 'donne bene' delle élite del tempo. Pure dagli accenni che rinveniamo nell'epistolario ciceroniano risulta aver posseduto in non esigua misura tratti anticonformisti. Rifiutò infatti di maritarsi di nuovo, dopo la morte di Metello Celere, gestendo le proprie finanze e i propri beni in autonomia; da quel che si evince dagli accenni dell'Arpinate, anche nel giocare il proprio influsso nelle vicende dell'epoca, non fu appiattita né sulle posizioni del marito né su quelle del fratello<sup>74</sup>. Tutto concorre, in ultima analisi, nel comporre l'immagine di una donna 'fuori dagli schemi'. E il sentire sociale arrivava a bollare di *meretricium* – si è visto – le donne che si staccassero in modo patente dal modello e dallo stereotipo della madre e moglie *lanifica* e *domiseda*.

I letterati del tempo non risparmiarono neppure le donne della casa imperiale.

Mette appena conto ricordare infatti la "*meretrix Augusta*", Messalina, aspramente soggetta al giudizio dei posteri dallo stilo di Giovenale:

<sup>70</sup> Skinner, *Clodia Metelli* cit., 277 s.

<sup>71</sup> Cic. *Att.* 2.1.5.

<sup>72</sup> Cic. *Att.* 2.9.1.

<sup>73</sup> A giudicare dalla corrispondenza dell'Arpinate del 45 a.C., da cui risultano trattative per acquistare la casa di Clodia (Cic. *Att.* 12.40.4; 12.42.2), è sensato presumere che (a seguito della morte di Clodio nel 52 a.C.) fosse intervenuta una forma di riappacificazione fra i due, e che Clodia avesse perdonato l'oratore per il feroce ritratto di lei nell'arringa in favore di Celio: Skinner, *Clodia Metelli* cit., 283 ss.

<sup>74</sup> Skinner, *Clodia Metelli* cit., 285: "What in fact seems to distinguish her from other women of her time, is her enterprise in face-to-face negotiations, coupled with a marked tendency toward personal autonomy ... she herself refuses to be completely bound by the policies of either husband or brother, chooses to remain single after her spouse's death, moves confidently in society, administers several estates – a house on the Palatine, her river property, a villa at Solonium, probably another at Baiae – and, in short, functions well in a man's world".

Iuv. sat. 6.116 ss.

... dormire virum cum senserat uxor  
 sumere nocturnos meretrix Augusta cucullos  
 ausa, Palatino <et> tegetem praeferre cubili  
 linquebat comite ancilla non amplius una.  
 Sed nigrum flavo crinem abscondente galero  
 intravit calidum veteri centone lupanar  
 et cellam vacuum atque suam ...

È notissimo il crudele ritratto dell'imperatrice che troviamo nella sesta satira. La moglie di Claudio è donna, secondo il poeta, dalla doppia vita: non appena il marito prende sonno, Messalina ne approfitta per recarsi in un lupanare (con una parrucca bruna a nascondere la chioma bionda), ed accogliere, da vera prostituta imperiale, i suoi molti amanti, con la complicità di una schiava imperiale<sup>75</sup>.

L'invettiva politica trova la sua espressione nella figura più discussa della casa imperiale nel I sec. d.C. La sesta satira di Giovenale, contemporanea ai luoghi degli *Annales* di Tacito dedicati all'imperatrice (Tac. *ann.* 11.26), ritrae una donna dagli appetiti voraci, più vicina (nel modo di gestirli) ad un uomo che ad un'esponente del genere femminile: il corpo e l'atteggiamento di Messalina sono metafora e simbolo del disordine e della corruzione che (stando alla satira politica del tempo) imperversano sotto Claudio<sup>76</sup>. Non a caso il discorso sulla "meretrix Augusta" è stato in letteratura affiancato a quello della "prostituta di Babilonia" nell'Apocalisse di San Giovanni (17.2; 17.5; 19.2)<sup>77</sup>. L'allegoria collega gli eccessi dell'impero all'esuberanza sessuale che - nell'immaginario dell'epoca - è a sua volta indissolubilmente legata alla figura femminile (la sola i cui eccessi siano soggetti a biasimo sociale e - a partire da età augustea - a pesanti sanzioni di tipo giuridico)<sup>78</sup>.

<sup>75</sup> Nadeau, *A Commentary on the Sixth Satire* cit., 100 s. Messalina fa quello che fanno quasi tutte le donne descritte dai poeti elegiaci: abbandona, a tarda notte, il letto coniugale, per incontrare gli amanti. L'unica differenza sta nell'estrema lussuriosità della donna, che non si accontenta di un unico uomo, ma necessita dei molti frequentatori del lupanare. Quanto alla definizione di *Augusta*, nel contesto vi è un'allusione all'offerta fatta dal Senato di conferire a Messalina (dopo la nascita di Britannico) il titolo di Augusta (Dio 60.12.5), offerta respinta da Claudio (ad evitare il sospetto che l'imperatore intendesse dar vita a successione dinastica): *ibid.*, 102 s. (con rinvio a M.B. Flory, *The Meaning of Augusta in the Julio-Claudian Period*, in *AJAH*. 13, 1988, 113 ss.).

<sup>76</sup> S. Joshel, *Female Desire and the Discourse of Empire: Tacitus's Messalina*, in *Signs. Journal of Women in Culture and Society* 21, 1995, 50 ss., 77 ss.; Kristen A. Hosack, *Can one Believe the Ancient Sources that Describe Messalina?*, in *Constructing the Past* 12, 2011, art. 7; J.A. Glancy, S.D. Moore, *How Typical a Roman Prostitute Is Revelation's "Great Whore"?*, in *Journal of Biblical Literature* 130, 2011, 551 ss.

<sup>77</sup> V. per tutti Glancy, Moore, *How Typical* cit., 551 ss.

<sup>78</sup> Joshel, *Female Desire* cit., 76 s.

Ancor più spietato e incisivo il ritratto che Giovenale opera nella sesta satira, di donne la cui lussuria giunge oltre ogni dire. Il poeta denunciava comportamenti femminili in spregio degli altari della *Pudicitia* e della *Bona Dea*, operati da donne della buona società che egli non esitava, ancora una volta, a definire ‘donne di malaffare’:

Iuv. sat. 6.306 ss.:

*I nunc et dubita, qua sorbeat aera sanna  
Tullia, quid dicat notae collactea Maurae  
illa Pudicitiae veterem cum praeterit aram.  
Noctibus hic poniunt lecticas, micturiunt hic  
effigiemque deae longis siphonibus implent  
inque vices equitant ac luna teste moventur ...*

6.320 s.:

*Lenonum ancillas posita Saufeia corona  
provocat ac tollit pendentis praemia coxae.*

Tullia e Maura fermano le loro lettighe presso gli altari delle dee, per orinare e svolgere atti lubrici presso statue ed altari (tipicamente della dea *Pudicitia*)<sup>79</sup>. Saufeia fa a gara con le prostitute del lupanare, nell’offrire al vento le proprie nudità.

Certo “la descrizione di Giovenale ... deve essere accettata con cautela”<sup>80</sup>. Essa è in ogni caso sintomo del mutato atteggiamento femminile dell’epoca, più emancipato e spregiudicato, cui corrispondeva un più aspro atteggiamento maschile (non solo verbale, forse): gli strali degli autori di sesso maschile stigmatizzavano i comportamenti femminili ‘border line’ giungendo ad equipararli a quelli delle prostitute. Trovavano del resto – come si è visto – significativa corrispondenza nelle immagini e allegorie del Nuovo Testamento.

6. - Come pare potersi evincere piuttosto agevolmente dalla panoramica svolta, il discorso letterario (in particolare di tarda repubblica e primo principato) relativo a donne ‘fuori dagli schemi’ si serve con ricorsività di ‘stereotipi di segno invertito’, a connotare l’allontanarsi di donne che avrebbero tutti i requisiti per incarnare l’ideale della *honestia matrona* dal ‘modello’ (che è lette-

<sup>79</sup> Nadeau, *A Commentary on the Sixth Satire* cit., 176 ss.: l’a. reputa che l’atto della minzione fosse, nella mentalità antica, collegato con un possibile orgasmo femminile, e interpreta dunque l’attività delle due donne come lo svolgimento di attività sessuali nei pressi e anche assieme alle statue della divinità. Non molto distante la lettura di M. Lentano, *Le matrone e il simulacro: Giovenale 6.303-310*, in *BSL*, 25, 1995, 74 ss.

<sup>80</sup> Cantarella, *L’ambiguo malanno* cit., 226.

rario ed epigrafico, e distante, si è visto, dalla realtà delle cose) precostituito e tramandato da epoca alto-repubblicana. Da *domiseda* la donna inizia a invadere spazi pubblici, quali il foro e l'arena giudiziaria (come nel caso di Carfania); il parlare modulato e sommesso, tipico della 'donna modello', si trasforma, nella descrizione dell'antimodello, o in un *sermo mollis vel procax* (Sempronina), o addirittura in latrati (ancora una volta Carfania); il contegno informato alla più rigorosa *puđicitia* diviene (senza possibilità di mediazione) l'atteggiamento di una *meretrix* (come per Clodia e Messalina). Senza possibilità di redenzione o purificazione (come – del resto – non ne concedevano le visuali sociali del tempo né ne avrebbe concessa la legislazione matrimoniale e *de adulteriis augustea*).

Francesca Lamberti  
(Università del Salento)  
francesca.lamberti@unisalento.it